



L'anniversario di Charlot

Il 16 aprile del 1889 nasceva a Londra Charles Spencer Chaplin

Un'infanzia poverissima, poi i trionfi di Hollywood. Il suo biografo David Robinson ci racconta il «restauro» della musica di «Luci della città»

Cento anni da Monello

Il 16 aprile 1889 nasceva a Londra Charlie Chaplin. In tutto il mondo l'anniversario è festeggiato con mostre e proiezioni. In Italia, pare che solo Raitre se ne sia ricordata. Stasera, dalle 20 in poi, trasmetterà due classici del grande cineasta, *Il monello* e *Il grande dittatore*. Film passati alla storia. Ma cent'anni fa il piccolo Charlie sembrava destinato alla fame, più che all'immortalità...

UGO CASIRAGHI

S I compie oggi un secolo dal giorno in cui Charlie Chaplin venne al mondo. «Sono nato il 16 aprile 1889, alle 8 di sera, in East Lane». Così assicura egli stesso nell'autobiografia pubblicata nel 1964. Un quarto di secolo prima, accingendosi al *Grande dittatore*, aveva precisato con ironico orgoglio: «Quattro giorni prima di Hitler. Eppure la data non è sicura, perché non si è mai trovato il documento ufficiale che la confermasse. A Londra e altrove le ricerche sono durate decenni, ma senza esito. Forse il documento semplicemente non esiste. Gli artisti di music-hall, quali il padre e la madre di Chaplin, erano sempre in movimento tra una località e l'altra, e talvolta non provvedevano a registrare i loro natali. D'altra parte la legge del tempo non era affatto severa in proposito».

Da giovane Chaplin sembrava convinto d'esser venuto alla luce in Francia, e precisamente a Fontainebleau; ma la scelta del luogo sapeva evidentemente di favola, una di quelle favole che la madre soleva raccontargli per tenerlo allegro in mezzo alla miseria. Solo più tardi egli si concentrò su Londra e ricordò un certo quartiere e una certa strada provvista di mercato e popolata di gente tutta stranamente appassionata di teatro. Nella sua recente e monumentale biografia David Robinson è propenso a dargli ragione su questo punto, perché soltanto un londinese autentico, un cockney che impiegò anni ad eliminare le inflessioni dialettali, avrebbe chiamato East Lane («lane» presuppone appunto il mercato) una via nominata topograficamente East Street. Insomma, non rimane che ricorrere alla filologia quando manca il certificato di nascita del cittadino più illustre di Londra!

Il ruolo della madre Hannah, così ammirata e amata da Chaplin, è fondamentale per capire l'origine di certi suoi frantumamenti. Dietro essi si nasconde sempre una pietosa menzogna. È ormai accertato che la madre taceva regolarmente sia a Sydney, il maggiore, sia ancor più al piccolo Charlie, il peggio che capitava in famiglia. Chaplin parla di una nonna zingara, avendola sentita così definire. In realtà la nonna materna era una barbona senza fissa dimora che si trascinava alcool-

zala per le strade, e Hannah ne celò sempre la condizione e la misera fine ai figlioli. La vera zingara era invece quella paterna, morta prima della nascita di Chaplin. Il quale nel ricordo confonde le due nonne, ritenendo che la zingara fosse l'onza della famiglia, mentre semmai lo era l'altra, che zingara non era.

Ci fu anche un tempo in cui si pensò che «zingara» potesse essere una mascheratura di «ebrea». Oggi quest'altro dilemma sull'appartenenza o meno, totale o parziale, alla razza ebraica, sembra definitivamente risolto, grazie appunto alle ricerche di Robinson. No, Charlie Chaplin non era ebreo. Ciò probabilmente sorprenderà molti, anche perché è difficile non ritenere ebreo il suo personaggio, ossia Charlot. Senza contare che nell'ultima sua apparizione in questa veste, Charlot è proprio un barbiere che vive nel ghetto. Chi si trasforma in Hitler, ossia nel suo nemico mortale, è Chaplin, non è Charlot! Al libro di Robinson sono premesse due tavole con l'albero genealogico della famiglia Chaplin. Ed è bene, in tutte quelle generazioni e ramificazioni c'è qualche zingaro e la chiesa comune è quella anglicana (col cui rito, del resto, fu sepolto Chaplin a Vevey). Solo Sydney, il fratellastro di Charlie, era nato da un padre ebraico e mezzo ebreo. Chaplin lo invitava molto per questo.

La prima dichiarazione di Chaplin risale al 1915. Negli Stati Uniti si era sparata la voce (e non si sa nemmeno perché) che fosse ebreo, e alla domanda di un giornalista egli rispose con laconica eleganza: «Non ho questa fortuna». E su tale linea rimase fisso per un paio di decenni. Ripeteva quanto ammirasse gli ebrei e quanto gli sarebbe piaciuto esserlo, ma non alimentò alcun tipo di equivoco. Poi però, di fronte all'insistenza del mass-media, si stancò di rispondere e di smentire; e di fronte all'acuirsi della campagna antisemitica, scelse la via più nobile: quella di ignorare una questione che veniva avanzata in modo provocatorio e faceva il gioco del nemico. Diciamo meglio: conservò la propria dignità di uomo e la propria libertà di cittadino del mondo, rispondendo da artista.

Per le celebrazioni londinesi del centenario, David Robinson ha curato la mostra intitolata *I mondi di Charles Chaplin*, di cui il nostro giornale ha già riferito in una corrispondenza di Alfio Bernabei. In questa occasione sono stati messi a disposizione del pubblico i materiali degli archivi di casa Chaplin concessi dalla vedova lady Dona. Neanche Chaplin li aveva consultati quando scrisse il suo libro, preferendo attingere alla memoria e quindi mancando talvolta di esattezza nei nomi o lasciando nel vago la cronologia degli avvenimenti. Ma il riconoscimento più autorevole gli viene proprio dal nuovo biografo che, pur lavorando su una massa sterminata di documenti e correggendo ogni tanto i ricordi dell'artista, rende omaggio alla sincerità e all'onestà di fondo della sua testimonianza. Dal che - afferma Robinson - «in caso di discrepanze e di mancanza di documenti precisi, la cosa migliore e più consigliabile sembra sempre quella di scegliere la versione di Chaplin».

Questi aveva narrato fatti personalmente vissuti e, nelle pagine che sono le più belle e dolorose dell'*Autobiografia*, li



Un momento di pausa sui set di «La febbre dell'oro». In alto, la casa natale di Chaplin a Londra. Sotto, in divisa da giocatore di hockey nella compagnia di Fred Karno. L'omino dietro di lui è Stan Laurel

aveva evocati con aspra dolcezza dal punto di vista del bambino che era, e dunque delle notizie che a lui potevano esser date. Chaplin è stato perfino accusato di avere ingannato i traumi infantili per una sorta di retorico patetismo, mentre la verità stabilita dalla nuova accuratissima ricostruzione è che è la circostanza di un effetto ben più traumatico. Solo che Hannah, come s'è detto, regolarmente li filtrava, appunto per risparmiare ai bambini ulteriori sofferenze.

I genitori di Charlie erano entrambi attori di talento, lui con maggiore e lei con minore fortuna. Ma si erano divisi, il padre per inseguire sogni di grandezza presto affogati nell'alcol, la madre oppressa da crisi nervose sempre più gravi. Il bambino venne affidato all'assistenza pubblica. Il padre s'era impegnato a provvedere almeno in parte al suo mantenimento, ma i dirigenti dell'ospizio impazzivano per trovarlo e ottenerne il dovuto: lo sciagurato si beveva anche quei pochi soldi destinati al li-

glio. Quanto alla madre, il suo stato mentale si faceva sempre più precario: più tardi si dovette rinchiuderla in un manicomio, dove trascorse lunghissimi anni. Charlie rimase all'orfanotrofio più di un anno, e in tutto quel periodo la madre, vedova, malata e in miseria, poté confortarlo in istiluto una sola volta: ne fu fedele, oggi, il registro dei visitatori.

A dieci anni Charlie cominciò a lavorare, per sopravvivere. Non aveva accanto a sé, come padre premuroso sebbene putativo, neppure il vagabondo Charlot che avrà invece il più fortunato monello, suo alter ego infantile.

Fino alla morte, avvenuta come nelle favole la notte di Natale del 1877, l'ottantottenne sir Charles non avrebbe dimenticato la sua infanzia: ne avventurava Oliver Twist narrate dal suo scrittore preferito, Charles Dickens. Un bambino dell'Ottocento ancora e sempre, per il poeta del cinema più eccelsi, più civile e più popolare di questo nostro secolo.

«Prima» d'eccezione, stasera, al Dominion Theatre di Londra. Verrà proiettato *Luci della città*, e per la prima volta un'orchestra eseguirà dal vivo la colonna sonora composta da Chaplin medesimo. David Robinson, storico del cinema, critico del *Times* e autore della fondamentale biografia *Chaplin. His Life and Art* edita in Italia da Marsilio, ci racconta come la partitura è stata restaurata.

DAVID ROBINSON

A Londra, la città che ha dato i natali a Charles Chaplin, le celebrazioni per il centenario della sua nascita comprendono una importante mostra biografica al Museo del Cinema, una retrospettiva dei suoi film al National Film Theatre ed alcune manifestazioni televisive speciali. Tuttavia il momento più solenne dei festeggiamenti avrà luogo oggi con una serata di beneficenza alla presenza della principessa di Galles, nel corso della quale verrà proiettato *Luci della città* al Dominion Theatre, lo stesso cinema che ospitò la prima londinese del film il 27 febbraio 1931. L'eccezionalità dell'avvenimento va individuata nel fatto che *Luci della città*, originariamente distribuito con una colonna sonora sincronizzata, verrà proiettato per la prima volta in pubblico con la musica di Chaplin eseguita dal vivo da una orchestra.

Luci della città ha segnato il passaggio di Chaplin dal cinema muto classico al sonoro e la sua realizzazione ha coinciso con il periodo più critico della sua carriera. Quando Chaplin iniziò a lavorare al film, nel maggio del 1928, erano già apparsi sullo schermo i primi film parlanti. La rivoluzione del sonoro colpì tutto il mondo di Hollywood ma creò

a Chaplin problemi di particolare difficoltà. Era arrivato in California quando l'industria cinematografica era ancora in fasce. Nel gennaio del 1914 aveva dato vita al personaggio del piccolo Vagabondo destinato a diventare in poco più di un anno famoso in tutto il mondo. Alla fine degli anni Venti, Charlie il Vagabondo era senza dubbio il personaggio dello schermo più famoso e più amato del mondo. La notorietà internazionale era legata al fatto che il Vagabondo era nato come personaggio del cinema muto. Comunicava col pubblico grazie al linguaggio universale del mimo. Il cinema parlato faceva sorgere un problema completamente nuovo. Come avrebbe dovuto parlare il popolare Charlot? Con l'accento londinese di Chaplin? Con quello del Bronx? O con quello della California? E la voce doveva essere stridula o profonda?

Chaplin si tormentò per risolvere il problema poi prese una decisione coraggiosa. Disse ai suoi collaboratori, alla stampa e all'opinione pubblica che il sonoro era soltanto una moda passeggera destinata a svanire nel giro di un anno o due. È assai poco probabile che non fosse convinto, ma doveva giustificare la scelta di realizzare un film muto - che nei titoli battezzò «Una Commedia Sentimentale in Pantomima» - utilizzando la tecnica del sonoro solamente per la colonna della musica e degli effetti.

Le riprese furono tormentate e richiesero oltre due anni e mezzo. Terminati le riprese e il montaggio Chaplin sorprese Hollywood annunciando che era sua intenzione comporre la musica.

C'è da dire, tuttavia, che l'interesse per la musica non era una novità nel suo lavoro. Paradossalmente Chaplin è, al tempo stesso, uno dei più grandi comici del muto e senza dubbio quello dotato di maggiore musicalità. Già nei primi film la pantomima si distingue per ritmo, coreografia e fluidità musicale.

Ricordava con esattezza il momento in cui, per dirla con le sue parole, «la musica è entrata per la prima volta nel mio animo». Da bambino, quando abitava a South London in condizioni di estrema indigenza, ebbe modo di ascoltare un paio di musicisti che suonavano per strada a Kennington Cross con il clarinetto e l'armonica il motivo

The Honeysuckle and the Bee. Fu allora che scoprì la musica o, per lo meno, che ne compresi per la prima volta la rara bellezza, una bellezza che da quel momento mi ha seguito e allietato.

La musica svolse in seguito un ruolo importante nelle produzioni delle compagnie comiche Karno con le quali il giovane Chaplin fece il giro dei music-hall prima di dedicarsi al cinema. Ricordava che Karno raggiungeva straordinari effetti comici accostando alle fiarse più grossolane delicate arie del XVIII secolo, un effetto che lo stesso Chaplin ripeté più volte.

Non appena fu in grado di acquistare degli strumenti imparò a suonare il violino e il violoncello, prendendo lezioni dai musicisti dei teatri dove si esibiva con le compagnie di giro. Per tutta la vita si divertì a improvvisare con notevole abilità al piano e all'organo. Nel 1916 pubblicò tre canzoni da lui composte e in seguito compose e pubblicò i motivi musicali del film *Il monello*, *Charlot e la maschera di ferro* e *La febbre dell'oro*.

Per *Luci della città*, Chaplin collaborò con l'arrangiatore Arthur Johnston, ma aveva idee molto chiare in merito al genere di commento musicale che desiderava. Ad esempio non voleva che l'arrangiatore rendesse la musica buffa come quella dei cartoni animati. «Non volevo comiziare, volevo che la musica facesse da contrappunto alla grazia e al fascino». Per accompagnare le mie commedie ho cercato di comporre musica elegante e romantica.

La musica fu registrata con la direzione di uno dei più ispirati musicisti di Hollywood, Alford Newman. Sotto il profilo tecnico i risultati ottenuti con i primi dispositivi di registrazione delusero Chaplin. Come ricordava un suo assistente, «trattacque musicisti tra i migliori del mondo suonarono stupendamente il tema musicale di *Luci della città* ma quando le note uscirono dall'altoparlante era un'altra cosa».

A 58 anni di distanza questa musica potrà finalmente essere ascoltata come desiderava Chaplin. La sua vedova, Dona Chaplin, ha approvato l'idea di rifare completamente la colonna sonora per offrire alla musica di Chaplin i benefici dei moderni sistemi di registrazione Dolby. La proposta è merito di Kevin Brownlow e David Gill, che hanno riconosciuto la qualità della musica di Cha-

plin registrandone alcuni brani per il loro documentario *Chaplin sconosciuto*. Sulle prime operazioni sembrava alquanto semplice in quanto lo spartito originale, pressoché completo, era conservato nell'archivio di Chaplin a Vevey. Tuttavia, confrontando la registrazione originale con lo spartito emersero numerose differenze. Chiaramente Chaplin aveva approntato radicali mutamenti durante le prove.

Le revisioni - annotate in origine su foglietti attaccati alle partiture degli orchestrali - erano andate perdute o erano state distrutte. Una équipe di arrangiatori, guidata dal direttore d'orchestra Carl Davis, ha studiato lo spartito e la colonna sonora risultando, con lavoro certosino, a ricostruire la versione definitiva di Chaplin.

Il lavoro ha messo in luce che scopo delle modifiche di Chaplin era di amplificare e ritirare la musica dotandola di maggior vigore e, al contempo, di fare in modo che distrasse meno lo spettatore. Anche i musicisti chiamati a realizzare la nuova registrazione hanno dato un contributo a questo minuzioso processo di restauro. Ciascun musicista ascoltata in cuffia la colonna sonora originale per poi approvare o mettere in discussione la partitura assegnatagli dagli arrangiatori. I musicisti erano pieni di ammirazione per i loro colleghi di mezzo secolo prima, e hanno tentato di imitare lo stile musicale dell'epoca.

Per ragioni contrattuali la nuova versione del film non può essere distribuita prima di un paio di anni. Nel frattempo si è deciso, nel quadro dei festeggiamenti per il centenario della nascita, di offrire una serie di proiezioni con accompagnamento orchestrale. Sebbene l'esecuzione della musica da accompagnare i film, molti sia diventato uno degli sport preferiti dagli spettatori degli anni Ottanta, queste esecuzioni di *Luci della città* non hanno precedenti. Per la prima volta una composizione scritta per realizzare una colonna sonora - o quindi meravigliosamente armonizzata con l'azione e registrata in studio un pezzo alla volta - verrà eseguita in pubblico da una orchestra. È una operazione che ha il sapore di una sfida che costituisce anche un sentimento tributo alla memoria del bambino cencioso che scoprì la musica nelle strade di Londra quasi un secolo fa.

Traduzione di Carlo A. Bisconti

Ricola

STASERA ALLE 20.30

L'UOMO DEL CONFINE

Con Charles Bronson

Messico, California: un confine di fuoco e di sangue. L'agente Jeb, duro, intensamente umano, è solo nella vendetta...

ODEON, LA TV CHE SCEGLI TU.